

Il punto

Chissà che sarà di noi



di **LINO ENRICO STOPPANI**

presidente FIPE

Una nota canzone di Lucio Battisti – *Con il nostro rosa*, 1980 – ripeteva: “chissà che sarà di noi, lo scopriremo solo vivendo”. Se lo chiedono oggi anche i Pubblici Esercizi italiani, con l’incognita supplementare che sul mondo della somministrazione incombono nubi talmente nere, tra limitazioni di orario, coprifuoco, incertezza e insufficienza degli aiuti, da non renderne pacifica la stessa sopravvivenza. Tante imprese, tra bar, ristoranti, pub e discoteche, insomma, rischiano di non avere il tempo utile per vedere cosa sarà di loro, perché avranno chiuso i battenti.

In queste settimane convulse, nella rincorsa di informazioni, indiscrezioni e nuove strette (quattro provvedimenti di limitazione delle attività nella sola terza settimana di ottobre), FIPE-Confcommercio ha incontrato il Presidente del Consiglio, al quale, con l’analisi di contesto, ha evidenziato i rischi del settore di fronte a questa spaventosa crisi, con l’impatto dei provvedimenti che ci hanno riguardato. Ma, soprattutto, ha portato delle proposte: supportate dai numeri, animate dal buon senso. Sul breve, brevissimo, termine, ha chiesto tempestivo ristoro economico: in poche parole, ogni misura restrittiva deve essere accompagnata da una proporzionale misura di compensazione (indennizzi sulle perdite di fatturato, crediti d’imposta sulle locazioni, prolungamento degli ammortizzatori sociali, moratorie sui pagamenti, etc.). Sul medio periodo, si è sottolineata la necessità di un incisivo stimolo alla domanda, da attuarsi attraverso la riduzione dell’aliquota IVA e un meccanismo di cash-back dedicato al settore. Sul lungo periodo – non nel tempo di attuazione, ma in termini di risultati dell’investimento – ha, infine, proposto interventi di stimolo alla produttività e alla riqualificazione del settore, anche con il rafforzamento degli incentivi fiscali. Fare della crisi l’occasione di miglioramento appare un dovere di fronte al prezzo salatissimo che il Paese sta pagando, da tutti i punti di vista.

Dalla proposta, tuttavia, si è purtroppo dovuti passare alla protesta: il 28 ottobre, in piazza per ricordare il valore economico e sociale di un settore, che non può essere “strategico” solo nelle dichiarazioni, ma che appare sempre sacrificabile e per primo. Anche perché, in nome del contrasto al rischio sanitario – giustissimo – si stanno correndo rischi socio-economici esponenziali, di cui si tiene poco conto in uno Stato di diritto nel quale vige il cosiddetto principio di proporzionalità, che prescrive l’ade-

guatezza dei mezzi impiegati al fine voluto. E sul fatto che chiudere prima i bar e i ristoranti, che applicano le disposizioni sanitarie, provochi una diminuzione dei contagi c’è, dati alla mano, parecchio da discutere.

Sempre dati alla mano, il rischio economico è quello che i numeri rivelano più drammaticamente: il settore dei PE quest’anno ha già perso 24 miliardi su 86 di fatturato complessivo. I nuovi provvedimenti di limitazione rischiano di essere il colpo di grazia per un settore in ginocchio. E siamo ad un passo dal mese dicembre, che vale da solo 110 miliardi di consumi su un totale annuo di 900. Si rappresenta così il terreno ideale per il rischio sociale, a partire dall’indebolimento del tessuto imprenditoriale che finisce per essere sempre più minacciato e poi infiltrato dalla criminalità organizzata, che nelle crisi da sempre trova ghiotte occasioni di posizionamento. Ma il rischio sociale ha anche una declinazione più sottile, che è quella dell’indebolimento della rete distributiva della socialità, della quale i pubblici esercizi rappresentano nel nostro Paese strumento tradizionale e fortissimo. Con scelte sbagliate, magari reiterate, il capitale sociale si può minare in pochi mesi, mentre ci vogliono decenni per ricostruirlo; e le conseguenze sono ben lungi dal rimanere soltanto simboliche.

Recentemente lo stesso Ministro della Salute ha dichiarato che vanno tutelate la salute e, insieme, le attività produttive. Come non dirsi d’accordo. Peccato che la premessa implicita dei provvedimenti assunti sia poi evidentemente che non tutte le imprese sono considerate attività “produttive”, creando una dicotomia tra due blocchi di imprese: quelle essenziali (le industriali) che non si possono chiudere, e quelle secondarie, come le nostre, che fanno e danno un servizio, che invece possono essere maltrattate. Si ha insomma la sensazione un po’ stantia di un mondo che non esiste più, un’Italia molto diversa di 40 o 50 anni fa (per inciso le aziende del Terziario pesano circa il 70% sul numero degli occupati, sul valore aggiunto italiano e sulla percentuale di nuove imprese). Forse dovremmo entrare nell’ordine di idee che tutte le attività economiche sono essenziali perché producono reddito, occupazione, servizi e che tutte le attività sono sicure se garantiscono le giuste regole e i protocolli sanitari assegnati, e per questo vanno controllate. Perché quando un imprenditore non ce la fa, quando un’impresa chiude, quando l’economia perde i pezzi le scelte simboliche, le parole sbagliate, le idee non fondate presentano un prezzo salato – e molto reale – al Paese. ©